

Cara Unità

Eravamo homo sapiens sapiens Altri tempi

Caro Furio Colombo sono molto arrabbiata. Premetto che in questi giorni ho completamente ignorato dibattiti e tavole rotonde sul fallimento del referendum (e a parer mio non solo dei referendum), perché non avevo nessun motivo e nessuna voglia di vedermi sullo schermo di casa tanti Gongolo Mammolo Brontolo e Pisolino che me ne spiegavano le intime ragioni. La domanda (se la saranno fatta in molti) a cui mi piacerebbe trovare risposta è la seguente: dove sono finiti gli Italiani? Quelli di cui parlava Ciampi ad esempio, quelli delle grandi battaglie civili e delle piccole battaglie quotidiane, quelli che hanno costruito un paese che non è perfetto ma libero e democratico, quelli che contribuiscono nel loro piccolo a mantenerlo libero e democratico con piccoli e grandi gesti, come per esempio esprimere un'opinione, un consenso, un dissenso,

un voto. Ha ragione il cardinale Ruini a stupirsi del grande seguito che le sue parole hanno avuto. Perché neanche lì erano gli Italiani, non erano in Sardegna a prendere il sole e non erano neppure intenti a prepararsi un buon piatto di cicoria. Erano semplicemente assenti e indifferenti. Quello che succede ora e qui non interessa più. Siamo cambiati, evoluti, maturi per poter fare a meno di un sistema democratico (che parola vecchia e desueta), fiduciosi di poter fare a meno di esprimerci in merito a qualunque cosa, o di costruirci una nostra etica e morale personale. Possiamo rilassarci, riposare e pensare un po' a noi stessi. Riconosciamolo, il libero arbitrio ci aveva un po' preso la mano. Eravamo homo sapiens sapiens. Altri tempi.

Fabiana Zanfi

Accettare di chiamarla astensione...

Caro Unità, il disastroso esito del recente referendum non ha fatto che inasprire il mio personale disappunto per il titolo dell'editoriale di qualche giorno fa, la Grande Astensione. Non mi sembra vuoto nominalismo domandarsi se non sia stato autolesionistico accettare di chiamare astensione (che è un comportamento perfettamente lecito il quale si manifesta andando comunque a votare e votando scheda bianca),

quella che è invece piuttosto diserzione, boicottaggio di voto, la cui induzione è espressamente condannata e punita dal codice. Riguardo a quest'ultimo punto, mi domando anche su quale base si insista a dare del giacobino, del giustizialista a chi semplicemente chiede che venga applicata la legge ove esista.

Piero Ceraso, Milano

Voglio tentare di ribaltare gli stereotipi

Caro Direttore. Voglio tentare di ribaltare gli stereotipi che si stanno disegnando sui risultati del referendum. Secondo me, e non lo dico perché sono fra questi, chi ha votato rappresenta la parte del paese con il più alto senso civico, il maggior senso di responsabilità e la minor soggezione ai dettami della CEI. In altri termini, persone libere, colte, razionali, responsabili. Non ho la pretesa di dire che dall'altra parte ci sia solo chi è all'opposto, ci mancherebbe. Certamente molti non hanno votato perché totalmente disinteressati al tema, altri perché l'hanno ritenuto troppo "tecnico" (con qualche ragione, devo dire), altri ancora perché non si sono minimamente sforzati di capire. Certo ha contribuito molto, ad incrementare l'astensionismo, l'abuso del ricorso ai referendum fatto dai radicali negli ultimi anni, che ha creato notevole disaffezione per uno degli strumenti importanti delle democrazie. È stato un errore "politizzare" il referendum perché, da qualunque angolo la si guardi, la prospettiva di

raggiungere il quorum era molto ottimistica. Tuttavia ero più propenso a credere a un 35-40% che a un 26 scarso! Cordialmente.

Silvano Fassetta

I processi di trasformazione "eticamente sensibili"

Caro direttore, "come abbiamo fatto a non accorgerci del guaio in cui ci stavamo cacciando?" è la domanda delle persone più serie. Qualcuno, per la verità, l'aveva temuto. Forse, se invece di inseguire le iniziative imposteci da Marco Pannella, avessimo chiesto consiglio a Romano Prodi (che la società italiana la conosce un poco meglio) il guaio l'avremmo evitato. Perché i suoi processi di trasformazione "eticamente sensibili" non è opportuno intervenire con la scure del referendum d'attacco. Nel referendum, se ci costringono, ci impegniamo a difesa, dopo che le leggi (come sul divorzio e sull'aborto) l'abbiamo pensate e discusse. Adesso è tutto più difficile, anche sul problema della fecondazione che non possiamo certo abbandonare (alla Spagna). I radicali, dopo aver imprecato contro la Cei, la Rai, i partiti che non hanno fatto abbastanza, possono continuare come prima. Ma noi dobbiamo ricostruire l'Italia dal berlusconismo. Non mi pento però di aver portato qua e là il mio mattone su un terreno che non sentivo mio.

Silvano Bert, Trento

La cultura dell'irresponsabilità in Italia

Una nazione d'irresponsabili, pronti alla minima scusa a lavarsene le mani. La CEI evidentemente ben sapendo di che pasta sono fatti gli italiani ha fornito scuse a iosa per lavarsi la coscienza del dovere civile, subito si sono accodati i neo-templari d'accatto creando gran confusione e dando così nuove ragioni per rinunciare ad un proprio diritto. I finti-laici e finti-liberali pronti a trovare nuove giustificazioni al loro comportamento dimenticando e facendo dimenticare che la legge è innanzitutto illiberale e confessionale perché impone un'etica di parte a tutti, contravvenendo a tutte le regole di convivenza civile. Ed in questo è il danno più grande e malevolo. Hanno voluto spaccare l'Italia facendo una legge liberticida. Ma poi non hanno voluto contarsi, hanno voluto una vittoria mediatica dove si sono annesi il 40%-45% dei non votanti di tutti i referendum. Hanno ucciso il referendum, che potrà risorgere come strumento democratico solo con l'abolizione del quorum. Hanno rivoltato tutte le argomentazioni spargendo menzogne come sale sulle ferite della democrazia. Hanno in definitiva sconfitto l'Italia libera e democratica. Gli sforzi di tutti le donne e gli uomini liberi e pluralisti che vogliono una nazione democratica e moderna si devono moltiplicare, siamo in prima linea e sarà una lunga battaglia per l'Italia, per la Democrazia per tutti i cittadini, anche quelli che si sono astenuti.

Fabio Miito Pagliara

Cosa vuol dire salvare l'Africa

WANGARI MAATHAI
SEGUE DALLA PRIMA

E determina il fallimento delle iniziative di sviluppo. Senza una migliore gestione delle risorse il raggiungimento degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio, con particolare riferimento all'eliminazione della povertà, potremmo facilmente restare un sogno. Il mio paese, il Kenya, ne è un eccellente esempio. Dalle foreste del monte Kenya, all'equatore, e della catena di Aberdare lungo il limitare orientale della Rift Valley nascono centinaia di tributari che sfociano nel Tana, il fiume più lungo del Kenya. Questo fiume fornisce acqua da bere a milioni di cittadini del Kenya nei principali centri urbani. Le foreste funzionano da collettori di acqua in quanto ricevono e immagazzinano l'acqua piovana in bacini sotterranei. Molti settori,

compresi l'industria, l'agricoltura, il turismo, l'allevamento del bestiame e l'energia, dipendono da queste foreste. Circa sessanta anni fa le foreste sulle montagne sono state rase al suolo e sostituite con piantagioni di pini ed eucalipti per uso commerciale. Per gestire queste piantagioni a basso costo il governo ha introdotto il sistema shamba che consentiva ai contadini di coltivare prodotti alimentari tra un alberello e l'altro. Si pensava che i contadini prendendosi cura dei loro campi si sarebbero presi cura anche degli alberelli riducendo in tal modo i costi per il governo. Disgraziatamente non sempre si è capito che questo sistema può distruggere la capacità delle foreste naturali di proteggere la falda freatica, di sostenere il volume delle acque nei fiumi, di garantire un habitat alle specie più svariate e di controllare le precipitazioni. Dopo molti anni di sfruttamento delle foreste queste non sono più in grado di garantire l'equilibrio dell'ambiente naturale: la biodiversità sta scomparendo, i fiumi si essicano, le inonda-

zioni si moltiplicano e diventano quanto mai distruttive, l'erosione del suolo è in aumento, la terra si degrada, la desertificazione dilaga, le precipitazioni e la produzione agricola crollano. I piccoli contadini che coltivano terreni degradati sono tra i più poveri in Kenya. Per loro la fame è un fenomeno comune. Queste condizioni minano le prospettive di sconfiggere la povertà e la fame (1° Obiettivo di Sviluppo del Millennio) e di ridurre la mortalità infantile (4° Obiettivo di Sviluppo del Millennio) che affonda la sua radice nella fame e nella malnutrizione. In questa fase sono necessari aiuti sotto forma di cibo, vestiario e alloggi da parte del governo o delle agenzie donatrici. In queste condizioni critiche le comunità mostrano il quadro tipico della disperazione e della mancanza di speranza. Eppure tutto questo si potrebbe evitare gestendo in maniera più sostenibile le foreste nelle aree montuose. Quest'anno in Kenya le piogge sono arrivate in ritardo e sono state poco abbondanti la qual cosa ha impedito alla maggior

parte dei contadini di seminare. Tre milioni di persone, quasi il 10% della popolazione, dipendono ora dagli aiuti alimentari del governo. Circa il 60% della popolazione del Kenya è rurale e la maggior parte degli uomini e delle donne si guadagnano ancora da vivere coltivando la terra. Dopo la distruzione delle foreste non è rimasto nulla che possa impedire l'erosione del suolo. Questo problema, unitamente al basso livello della acque e ai grandi depositi di terriccio nelle dighe lungo il Tana, ha messo in discussione la capacità del governo di produrre una sufficiente quantità di energia idroelettrica. Di conseguenza il Kenya ha dovuto acquistare energia dai paesi vicini per sostenere l'elettrificazione delle zone rurali e lo sviluppo industriale. Così facendo il governo sacrifica altre priorità di sviluppo quali la lotta contro lo HIV/AIDS, la malaria e altre malattie (6° Obiettivo di Sviluppo del Millennio) e il miglioramento della salute delle madri (5° Obiettivo di Sviluppo del Millennio). La carenza di elettricità ha anche costretto i poveri delle aree rurali

e delle aree urbane ad usare il carbone di legna per procurarsi energia incrementando la deforestazione e limitando le probabilità di raggiungere il 7° Obiettivo di Sviluppo del Millennio che ha per oggetto la sostenibilità ambientale. Infine la distruzione delle foreste del Kenya colpisce anche il turismo, importante fonte di valuta pregiata. Gli animali vedendo distrutto il loro habitat naturale vanno alla ricerca di cibo e acqua in altre zone e vengono spesso uccisi dai cacciatori di frodo o da persone comuni per ragioni di difesa personale. L'organizzazione da me fondata, il Green Belt Movement (N.d.T. Movimento della Cintura Verde), ha lanciato un progetto pilota in collaborazione con il governo del Kenya per piantare nelle foreste degradate e nelle radure vegetazione e alberi tipici della zona. Le donne del luogo fanno crescere alberelli indigeni e li piantano nella foresta di Aberdare. Per ogni alberello che sopravvive le donne guadagnano circa 35 centesimi di dollaro. Questo denaro può essere utilizzato per



le divise scolastiche, per acquistare generi alimentari o per l'assistenza medica delle madri e dei figli. Rispetto agli Obiettivi di Sviluppo del Millennio l'Africa è in ritardo rispetto ad altre regioni del mondo. Se non riconosciamo che l'ambiente è un fattore centrale per uno sviluppo sostenibile e per porre fine alla povertà, corriamo il rischio di fallire tutti gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio e di degradare ulteriormente le risorse da cui dipende il futuro sviluppo. È necessario che l'Africa man-

tenga le promesse fatte alle future generazioni. Per fare in modo che la povertà diventi un ricordo confinato nei libri di storia, dobbiamo collocare l'ambiente al centro delle scelte politiche e dei processi decisionali. È questa la strategia che può fare la differenza.

Wangari Maathai, Nobel per la pace nel 2004, è vice-ministro keniano per l'Ambiente e membro del parlamento.
© IPS
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Maledette polemiche

NICOLA TRANFAGLIA
SEGUE DALLA PRIMA

E la campagna tacita e accorta delle televisioni (tutte) per l'astensione, la crisi delle due coalizioni, più dell'Unione e dei suoi partiti, presso gli elettori che chiedono chiarezza e unità ai politici senza ottenerle, il peso della crisi economica che svetta su ogni altra questione. La fotografia dell'Italia che esce dai due giorni di votazione riflette più o meno le caratteristiche di un paese che, quattro anni fa, aveva creduto in maggioranza al miracolo economico promesso da Berlusconi e ora si ritrova a decidere da solo su questioni delicate attraverso un istituto referendario che da poco meno di dieci anni non funziona più e registra percentuali di voto sempre minori al richiedo cinquanta per cento più uno di fronte a una classe politica e parlamentare che ci ha messo più di otto anni per arrivare a una legge chiusa dall'inizio ad ogni emendamento migliorativo e indegna dell'Europa e dell'intero Occidente. Quest'Italia per scrollarsi la sua de-

pressione cronica ha bisogno di ottenere dalle sue classi dirigenti, di governo e di opposizione, forti iniezioni di fiducia sul proprio destino e avvenire e invece si trova in una seria difficoltà di fronte alle prospettive incerte dell'unificazione europea, fatica ad andare avanti sul piano economico ma anche su quello sociale e culturale (basta pensare al malessere che caratterizza da anni il mondo dell'istruzione dalle elementari all'università, quello della giustizia che colpisce i giudici come gli avvocati, quello dell'informazione sottoposto a una forte pressione da parte del potere, quello dell'industria investito da processi di trasformazioni radicali imposte dalla globalizzazione). Ma queste iniezioni di fiducia arrivano dalle nostre classi dirigenti negli ultimi mesi? Direi proprio di no perché il teatro della politica è, all'opposto, caratterizzato da continue polemiche non solo tra i leader dell'una e dell'altra coalizione ma anche e soprattutto all'interno di ambedue. Si tratta di polemiche che si riferiscono assai poco a programmi di governo e assai più a dispute personali e di potere, meglio ancora po-

tremmo dire che riguardano i futuri organigrammi. Gli effetti di simili dispute sono tanto più forti quanto più investono italiani che hanno già un atteggiamento di diffidenza e sfiducia verso il mondo politico e parlamentare. Soltanto una minoranza di cittadini segue quel che le polemiche indicano rispetto ai contenuti delle varie posizioni. La maggioranza rimane al di qua dei contenuti, alla divisione che le polemiche mettono in luce. Del resto, dobbiamo ricordarlo, sono soprattutto le comparse televisive a segnare il senso e la direzione del confronto politico e, in quel campo, il vantaggio del fronte conservatore e clericale è schiacciante. Come lo è nei luoghi di aggregazione di base, se si escludono due o tre regioni dell'Italia centrale. Come lo è guardando all'istruzione media degli italiani che è tra le più basse del continente. È necessario, insomma, prender atto con chiarezza della situazione per ogni battaglia futura. Si può perdere un referendum ma non il confronto politico generale. Aspettiamo il programma più volte promesso.

FULVIO ABBATE
SAGOME

La voce dell'origine

L'ho conosciuto troppo tardi, è vero, ma la colpa del ritardo è unicamente mia, spetta per intero alla mia natura che non esclude l'umano sospetto. E dire che si era perfino prospettata l'occasione: qualche anno fa, scrivendo infatti un libro sulla terra e la città che avevamo in comune - la Sicilia e Palermo - ricostruendo i fatti del luglio 1960, con la polizia di Tambroni che fa fuoco sui dimostranti e uccide l'edile Francesco Vella e i ragazzi Gangitano e Malleo, mi sono imbattuto in Napoleone Colajanni segretario del Pci locale. Sarebbe bastato un colpo di telefono, in fondo; sarebbe bastato chiedergli di raccontare i suoi ricordi di allora. E invece, niente. Decisi che era meglio di no, decisi di rinunciare a quell'incontro. Era stato Emanuele Macaluso a dirmi invece che avrei fatto bene a mettere in conto anche le parole di Napoleone, ma io invece non tenni in nessun conto il suo suggerimento. Per sospetto, per timore di trovarmi davanti un estraneo. Quando alla fine ci siamo conosciuti, non ho potuto fare a meno di pentirmi, perché Napoleone Colajanni era come non lo immaginavo. Era, per cominciare, un comunista siciliano, e di quella storia, della storia del partito siciliano possedeva una memoria straordinaria e sconfinata, dove quest'ultima paro-

la serve a descrivere i dettagli di un mondo ormai scomparso - l'umile Italia del sud contadino e le lotte cittadine di un movimento che era un'isola nell'isola - e ogni possibile giudizio su persone e circostanze. Quanto alla storia di quel luglio 1960, quando ormai la familiarità era piena, mi mostrò una foto dove lo si vede alla sezione del quartiere Monte Grappa, lì a Palermo, la sezione dei poveri martiri, alle sue spalle un grande ritratto di Vella, e poi il bianco e nero delle foto di quegli anni, le facce dei compagni scure come di braccianti inurbati, un'immagine che narra appunto un universo ormai finito in polvere. Napoleone Colajanni aveva tutti i tratti del siciliano normanno, a cominciare dall'azzurro degli occhi, e un accento che, nonostante si fosse lasciato geograficamente alle spalle quella terra, riproduceva con esattezza una realtà, un modo di discutere, una certa filosofia delle cose, perfino le strade e i luoghi: via Maqueda, la Zisa, le fabbriche del Cantiere Navale e dell'Aeronautica Sicula, dove i comunisti andavano a fare i loro comizi volanti; Napoleone possedeva anche l'ironia e la determinazione dei giudizi senza riserve, le opinioni nette che appartengono agli uomini liberi, ai rivoluzionari giacobini: per questa e altre ragioni, forse legate all'insondabile, mi sembrava di ritrovare in lui qualcosa "di famiglia", una sorta di

iper-Sicilia che non sa rinunciare sia alla rabbia sia a un altro orizzonte, il piacere delle cose, il piacere della conversazione, la gioia che risiede nel raccontare qualcosa: ora il luglio del Sessantatà ora la sua città con una marea di bandiere rosse che avanzano da via Libertà verso il Politeama, ora un viaggio esotico. Era, com'è noto, un economista, Napoleone Colajanni, e infatti a me che gli spiegavo di non comprendere nulla o ancora meno di merci e capitale, spiegava che senza economia "si può al massimo indovinare la realtà, ma non certo cambiarla". Me lo ha confermato anche il giorno prima di andarsene, era un lunedì e io lo avevo chiamato per chiedergli una definizione del conformista di sinistra per un pamphlet che stavo preparando, o forse per sentire soltanto la sua voce, che era poi la voce dell'origine, perché, come deve aver detto o scritto non so più quale filosofo classico da qualche parte, "l'origine è la meta". Lo ricordo commosso, gli occhi lucidi, a rammentare di quegli umili suoi compagni - operai, artigiani, contadini, zolfatari del grande serto siciliano - persone conosciute nelle sezioni, persone che avevano imparato a leggere tenendo fra le mani "l'Unità", quando sembrava che la rivoluzione fosse un sentimento ancora possibile o addirittura necessario.

f.abbate@tiscali.it